

8.

SPECISMI

TRA MORALE E POLITICA

Valerio Pocar

doi: 10.7359/663-2013-poca

valerio.pocar@unimib.it

Anzitutto ritengo corretto parlare di ‘specismi’ al plurale e non di ‘specismo’ al singolare, giacché nei fatti l’orientamento specista assume diverse connotazioni. È poi anche corretto tener distinti il piano della morale da quello della politica: sul primo piano si collocano gli specismi che trovano il loro contrario nell’aspecismo, sul secondo si collocano gli specismi che trovano il loro contraddittore nell’antispecismo. Aspecismo e antispecismo, dunque, non debbono essere confusi, né sul piano concettuale né sul piano fattuale.

Il termine *specismo*, così come il suo contrario *aspecismo*, reca un significato essenzialmente descrittivo e definisce un coacervo di posizioni filosofiche, tanto di natura teoretica quanto di natura etica, tutte accomunate dall’accettazione, esplicita o implicita, della differenza di specie sia come criterio di differenziazione sia come criterio di legittimazione della discriminazione tra la specie umana e tutte le altre. Si tratta di un orientamento culturale discriminatorio assai diffuso in spazi e ambiti più diversi, al punto da risultare assolutamente prevalente presso la popolazione umana, nonostante le differenze culturali che la caratterizzano. Si tratta, peraltro, ad onta della sua diffusione, di un orientamento poco appariscente e scarsamente percepito in maniera consapevole e, appunto per questa ragione, appare anche difficile da contrastare e, in molti casi, persino da porre in discussione. Le ragioni dello specismo, declinato in molteplici specismi, non sono riconducibili a una sola, tant’è che i filosofi che hanno inteso indagarle ritengono di individuarle prevalentemente in questa o in quest’altra, sulla base di analisi differenti in conformità alle particolari prospettive filosofiche di ciascuno, offrendo in tal modo plurime interpretazioni riferite a differenti orientamenti filosofico-morali ovvero filosofico-politici. Basti

pensare alle dottrine di Singer, di Regan, di Nibert, di Acampora e di tanti altri ancora. Di fatto, come spesso accade, si tratta di un fenomeno complesso e le differenti interpretazioni non si escludono reciprocamente, ma appaiono piuttosto complementari.

Il termine *antispecismo* reca, invece, un significato essenzialmente prescrittivo, e dunque essenzialmente politico, e rappresenta un termine sintetico per indicare un coacervo di motivazioni e di finalità – diverse sotto il profilo analitico, ma spesso solo apparentemente in contrasto tra loro sul piano fattuale, almeno nella grande parte dei casi – che accomunano i movimenti che agiscono al fine di conseguire il successo delle idee volte al superamento della discriminazione sulla base della differenza di specie. Sotto questo profilo, assistiamo a un fenomeno non diverso da quello che, un secolo e mezzo fa, ha rappresentato il socialismo per quanto concerne la discriminazione su base di classe, e a quello che, oggi, rappresenta il movimento per l’affermazione dei diritti umani per quanto attiene a ogni forma di discriminazione tra umani. Purtroppo, non diversamente da ciò che è avvenuto per il socialismo e avviene per il movimento dei diritti umani, i gruppi che ispirano la loro azione all’obbiettivo dell’antispecismo presentano contraddizioni non soltanto sul piano delle idee, ma anche sul piano operativo, giungendo perfino ad aspri conflitti. Come spesso accade per i movimenti emergenti, insomma, si gareggia per l’ortodossia, a scapito dei risultati concreti e del conseguimento degli obbiettivi comuni.

Come s’intende, gli specismi trovano tutti fondamento negli orientamenti di carattere antropocentrico, quelli che intendono il mondo diviso tra gli esseri umani, a favore dei quali il mondo sarebbe finalisticamente preordinato, e tutti gli altri esseri viventi, destinati appunto al servizio della specie umana. È una visione che trova conforto nelle concezioni religiose e più in generale nelle filosofie di stampo dualistico. Per buona sorte delle specie non umane, dopo la rivoluzione darwiniana l’antropocentrismo si palesa difficile, a mio modo di vedere, impossibile da sostenere e le filosofie dualistiche stesse, da quella rivoluzione, sono uscite profondamente incrinata. Ciononostante, l’ottica antropocentrica e le filosofie dualistiche avendo prevalso per millenni, non fa davvero meraviglia che lo specismo sia condiviso, in modo più o meno consapevole, dalla maggioranza della popolazione umana, vale a dire da miliardi d’individui, senza distinzione di credo religioso (cristiani, musulmani, ebrei così come atei e agnostici si nutrono di animali uccisi), di cultura (in ogni parte del mondo troviamo allevamenti di animali da carne, da latte, da uova, da pellame e così via), di conoscenze scientifiche (dappertutto vi sono scienziati che aborriscono la vivisezione e scienziati che la praticano), di ideali politici (quanto pochi sono i politici che si pongono il problema della condizione animale!) e via

dicendo. I nemici dell'antispecismo sono numerosi e ben difesi proprio dalla loro scarsa consapevolezza.

Un tipo particolare di specismo, più temibile perché, alquanto subdolo e frutto di un subdolo antropocentrismo, è condiviso da ampi strati della popolazione, anche di quella parte minoritaria non insensibile alla questione animale. Si tratta di un atteggiamento diffuso per il quale anche coloro che respingono in linea di principio l'orientamento specista distinguono, tuttavia, tra le diverse specie animali, privilegiandone alcune rispetto ad altre, sulla base del fatto che certe specie animali sono percepite, rispetto a quella umana, più 'vicine', non dal punto di vista biologico – le grandi scimmie, cosiddette antropomorfe (e il nome stesso è connotato da antropocentrismo) dovrebbero essere considerate le più vicine, essendo biologicamente le più simili a noi, che condividono con noi la grandissima parte del patrimonio genetico – bensì dal punto di vista culturale. Si tratta, cioè, delle specie che si ritengono più conosciute (pensiamo, anche se non è vero, di sapere tutto sui cani e sui gatti, che vivono accanto a noi da millenni), più studiate (la biologia e la zoologia applicata, come le discipline veterinarie, si occupano piuttosto di animali di affezione o di animali da reddito che non delle altre specie), più comprensibili e con le quali è più facile instaurare un rapporto di tipo empatico. Si tratta, dunque, di una vicinanza piuttosto storica e culturale che non biologica. Amano cani e gatti e mangiano bovini e suini, a dispetto del fatto che si tratta di specie di mammiferi, a noi egualmente somiglianti e di pari livello intellettuale e cognitivo. Ho ritenuto di definire questo atteggiamento come 'specismo di secondo grado'.

Tale specismo di secondo grado distingue tra le specie animali utilizzando i medesimi criteri discriminatori dei quali gli antropocentrici si servono per discriminare tutte le specie animali rispetto a quella umana. Come nella tradizione antropocentrica la discriminazione si è principalmente fondata sulla pretesa incapacità degli animali di esprimersi e di ragionare, e dunque sulla loro pretesa carenza di linguaggio e raziocinio (argomenti che occorre confutare soltanto quando si parla con individui che, pur dotati di occhi e di orecchi, si appalesano ciechi e sordi, ma non ho bisogno di farlo con chi mi legge), così persino molti animalisti cadono nell'equivoco di considerare la loro propria capacità di confrontarsi più agevolmente con certe specie rispetto a certe altre come criterio valido per privilegiare certe specie rispetto a certe altre. Non si accorgono, in altre parole, della rischiosa contraddizione implicita in un orientamento di questo tipo.

A parte la contraddizione, il distinguere tra le diverse specie animali sulla base della comprensibilità da parte degli umani dell'intelligenza, della consapevolezza e dell'emotività degli animali, significa svilire la portata ri-

voluzionaria dell'aspecismo sotto il profilo ideale e dell'antispecismo sotto il profilo politico.

Parlare di 'portata rivoluzionaria' non sembri eccessivo. Lo specismo, infatti, è il paradigma stesso della discriminazione ingiustificata, ovvero priva di una giustificazione sufficiente (non tutte le disparità di trattamento, infatti, sono discriminatorie e alcune, anzi, sono antidiscriminatorie: pensiamo alle cosiddette azioni positive). La storia umana è percorsa da orientamenti discriminatori, fondati su giustificazioni false e irrazionali, per quanto socialmente condivise. Pensiamo al sessismo e, meglio, ai sessismi, che 'giustificano' discriminazioni fondate sul sesso, sul genere, sugli orientamenti sessuali; pensiamo al razzismo e ai razzismi e alle discriminazioni fondate sulla fandonia delle razze; pensiamo al paternalismo e ai paternalismi e alle discriminazioni fondate sulle differenze di età e di ruolo familiare, senza dimenticare il paternalismo medico, il paternalismo giudiziario e via elencando. La natura fallace e irrazionale di questi *-ismi* discriminatori che hanno percorso la storia umana è stata smascherata, senza però aver sradicato in concreto le discriminazioni. E tuttavia, nuove discriminazioni fondate su pretesti altrettanto fallaci e irrazionali sono pronti a ripresentarsi, facendo leva su una qualsiasi differenza. Ora, le differenze sono infinite: non esistono al mondo, per via della riproduzione sessuata, due individui – umani o animali, non importa – 'uguali' sotto il profilo genetico e tanto meno poi sotto il profilo esistenziale, l'esperienza di vita essendo casuale e dunque irripetibile. L'evoluzione tanto biologica quanto sociale e culturale si regge sulle differenze, che rappresentano una straordinaria ricchezza. Adottando, questa volta seriamente, una frase un po' grassoccia, dico: *vive la difference!*

Il problema è che le diversità, che dovrebbero essere considerate una risorsa, possono essere usate e sono usate per legittimare discriminazioni. La diversità viene strumentalizzata per stabilire gerarchie, fondate su caratteristiche definite, a torto o a ragione, come differenze *naturali* e per ciò stesso non discutibili: gli schiavi naturalmente inferiori rispetto ai liberi, le donne naturalmente inferiori rispetto agli uomini, i neri o gli ebrei naturalmente inferiori rispetto ai bianchi o agli ariani, gli omosessuali naturalmente inferiori agli eterosessuali, i bambini naturalmente inferiori agli adulti, i giovani inferiori ai vecchi o, secondo le circostanze, i vecchi inferiori ai giovani. E, soprattutto, gli animali naturalmente inferiori rispetto agli umani. La irrazionalità di questo scarto logico è del tutto evidente. Ogni mente ragionevole può comprendere che le gerarchie si possono forse fondare sotto il profilo quantitativo, ma non certo sotto quello qualitativo, come è appunto il caso quando si tratti del valore intrinseco di ciascun individuo, umano o animale poco importa. A qualsivoglia mente razionale e intellettualmente onesta appare evidente che la diversità – soprattutto quando non

esiste un individuo che non sia diverso da tutti gli altri, che sono a loro volta diversi tra loro – deve essere considerata per ciò che è, appunto come una semplice differenza che non incide sulla pari dignità di ciascun individuo, umano o animale che sia.

Per questa ragione, superare lo specismo significherebbe non solamente riconoscere agli animali il rispetto che loro compete, ma varrebbe anche a superare il paradigma stesso della discriminazione, quello appunto fondato sulla strumentalizzazione di una differenza – questa volta sì naturale, com'è quella di specie – per legittimare e giustificare, in modo fallace e irrazionale, una discriminazione e una falsa gerarchia. La battaglia per i diritti umani, dunque, è esattamente la stessa che per i diritti animali. E davvero dovrebbe apparire sconcertante che le categorie umane discriminate non siano solidali non solamente tra loro, ma con la categoria più di ogni altra discriminata, quella degli animali non umani. V'è tra gli oppressi una lotta crudele e autolesionistica a vantaggio degli sfruttatori: i polli di Renzo.

Le avventure della vita mi hanno condotto a essere il garante per la tutela degli animali di una metropoli italiana. Ovviamente, mi trovo a occuparmi principalmente di cani e di gatti, ma mi sforzo di non dimenticare che, seppur cani e gatti sono gli animali che la cittadinanza soprattutto desidera vedere tutelati, il mio compito riguarda tutte le specie animali e tutti gli individui animali che vivono nella città, uccelli, piccoli mammiferi, rettili, insetti, pesci e via e via. Dico tutti gli 'individui' animali, perché l'obiettivo antispecista non deve essere individuato sulla base di ragioni protezionistiche ed ecologistiche, attente alla tutela delle specie, ma deve piuttosto ispirarsi al rispetto dei diritti di ciascun individuo animale. La prospettiva animalistico-emancipazionistica si riferisce, infatti, a logiche radicalmente diverse da quelle della prospettiva ecologista-protezionistica, la quale è mossa dall'intento di tutelare interessi umani, per quanto nobilissimi, come quello della salvaguardia dell'equilibrio di un piccolo pianeta che abbiamo il dovere di conservare e tramandare intatto alle future generazioni. Nella prospettiva antispecista occorrono, quindi, cautela e prudenza nell'aderire alle prospettive ecologistiche, che seguono in generale criteri di carattere antropocentrico, per cui gli animali sono presi in considerazione come specie e non come individui e vi è piena disponibilità ad adottare dicotomie speciste, come la tendenza a privilegiare selvatici rari e in via di estinzione rispetto a selvatici comuni o addirittura eccedenti, a privilegiare gli animali di affezione rispetto agli animali cosiddetti da reddito e via dicendo.

La filosofia aspecista si connota per la sua natura universalistica e l'antispecismo, che a tale filosofia s'ispira, non può che lottare per l'emancipazione degli animali nel quadro della lotta per l'emancipazione di tutti i soggetti deboli, senza chiedere a quale specie appartengano.